

## Prefazione

Gli anniversari sono occasione di festeggiamenti, cordoglio, commemorazioni, rievocazioni e riflessioni. Questo libro è stato ideato con lo scopo di contraddistinguere i vari eventi chiave nella storia del conflitto Israele-Palestina nella ricorrenza del centenario della dichiarazione Balfour – documento ufficiale della politica britannica emanato dal governo di Sua Maestà nel novembre 1917 – e dei cinquant'anni trascorsi dalla guerra arabo-israeliana del 1967 (Guerra dei sei giorni). Altri eventi significativi, descritti nelle pagine che seguono, ebbero luogo (per coincidenza, a meno che il settimo anno di quasi ogni decennio non possieda una qualità misteriosa e occulta) nel 1897, 1937, 1947, 1977, 1987 e 2007. Questo volume risale alla fondazione dei primi insediamenti sionisti in Palestina, composta a quel tempo – nei primi anni Ottanta del XIX secolo – da diverse province dell'impero ottomano, e procede cronologicamente, con digressioni tematiche, fino ai giorni nostri. La mia speranza è che questa lunga visione d'insieme, basata su ricerche aggiornate, possa mettere a fuoco più nitidamente il quadro generale di quello che è ampiamente considerato come il conflitto più indomabile e divisivo del mondo. Questo lavoro cerca di raccontare la storia di e da *entrambe* le parti, insieme con le fatali interazioni tra loro.

Disordini, violenze e iniziative di pace sono le inevitabili pietre miliari di questa storia. Eppure, se ci si concentra troppo strettamente sulle guerre, la diplomazia o il terrorismo, si rischia di trascurare i comuni cittadini arabi ed ebrei, israeliani e palestinesi, che si sono incontrati e affrontati sul campo: in prima linea, nei campi profughi, ai posti di blocco e nella vita quotidiana, nell'esperienza linguistica e culturale. Politici, strateghi e soldati a Londra e Washington, così come ad Amman, Beirut, Il Cairo e Damasco, hanno recitato tutti il loro ruolo in questo dramma, ma in queste pagine viene prestata maggiore attenzione a Gerusalemme, Giaffa,

Ramallah, Tel Aviv, Haifa, Nablus, Hebron, Gaza e al paesaggio aspramente conteso che le circonda.

Strutture, atteggiamenti e consuetudini alla base del conflitto contano quanto gli infiniti eventi «degni di nota» che da essi scaturiscono – una conclusione a cui sono giunto nel mio lavoro sia di giornalista sia di storico. Tra i temi piú importanti vi è la nascita di una società ebraica con un'economia autonoma e separata già prima del 1948 e, soprattutto, la misura in cui i sionisti erano consapevoli dell'opposizione araba – divenuta evidente, a mio avviso, molto prima di quanto spesso si pensi. Altri grandi temi sono la fuga, l'espulsione e l'espropriazione dei beni dei palestinesi – e il loro successivo desiderio di tornare a casa; l'enorme impatto della guerra del 1967; la costante espansione degli insediamenti ebraici nei territori occupati quell'anno; le forze trainanti delle due *intifada*; l'avvento della destra in Israele; lo sviluppo di prese di posizione di carattere islamista tra i palestinesi; la profonda asimmetria esistente tra le parti in causa e il lento abbandono della soluzione dei due stati – e tutto ciò che questo potrebbe significare per il futuro.

Alla minoranza palestinese in Israele, troppo spesso trascurata o trattata soltanto dopo un opportuno ripensamento, viene rivolta molta attenzione, sia perché le condizioni uniche nel loro genere in cui essa è venuta a trovarsi dal 1948 ad oggi offrono importanti chiarimenti, sia perché essa genera un sottile legame umano tra due popoli che si sono troppo spesso semplicemente ignorati a vicenda. Il principale filo narrativo che percorre questo libro, dal regno del sultano ottomano Abdulhamid II all'era di Donald Trump, è rappresentato dai rapporti travagliati tra loro.

La questione Israele-Palestina può essere considerata a buon diritto il conflitto piú attentamente studiato sul nostro pianeta. L'aggettivo «voluminoso» non si avvicina nemmeno a descrivere l'enorme quantità di materiale esistente sul conflitto. Il diapason e la profondità delle ricerche ne riflettono l'importanza, la complessità e il difficile contenzioso. A metà degli anni Settanta, quando iniziai a studiare il periodo del mandato britannico, era un campo di studi già abbondantemente arato. Ora le zolle superficiali sono sparite, e battaglioni di ricercatori stanno scavando nella nuda roccia sottostante.

Questo libro è rivolto al comune lettore. L'esigenza di mantenere il volume di una lunghezza accettabile ha comportato la necessità di compiere delle scelte su cosa includere nella narrazione e cosa lasciare fuori. Il lavoro si basa su una sintesi di studi accademici

esistenti e fonti secondarie: qualsiasi ricerca primaria che copra tutti i 135 anni di storia va ben oltre la capacità di ogni singolo autore. Per lo studioso risultano vitali pubblicazioni specializzate come «Journal of Palestine Studies», «Israel Studies» e «Jerusalem Quarterly». Oggigiorno, il materiale originariamente pubblicato in arabo ed ebraico viene spesso tradotto rapidamente in inglese, il che però non succede nel caso di documentazioni piú vecchie.

L'interesse accademico è cresciuto enormemente ed è strettamente correlato alle varie posizioni politiche. Ultimamente, diverse università degli Stati Uniti e della Gran Bretagna possiedono dei centri appositi (e separati) per gli studi sulla Palestina e Israele. Nell'ultimo decennio circa, sui fondamenti essenziali del conflitto si è fatta luce riproponendo il paradigma del colonialismo e dei coloni – un modello basato sull'esperienza di Stati Uniti, Australia, Canada e Sudafrica –, allorché delle popolazioni autoctone venivano *sostituite* piuttosto che *sfruttate* dagli europei. Tale approccio, tuttavia, stenta a riconoscere il legame di carattere religioso-nazionale che unisce gli ebrei e *Eretz-Israel* e che appare così centrale per l'ideologia sionista e l'identità israeliana. Gli ebrei *mizrahim* (ebrei orientali o provenienti da Oriente), arrivati in Israele dall'Iraq, dal Marocco e altri paesi del mondo arabo musulmano, sono un altro elemento specifico che non trova esatti parallelismi altrove. In un certo senso, questo acceso dibattito contemporaneo riflette una verità ormai nota su come viene percepito il conflitto: con l'emigrazione in Palestina, i sionisti hanno avuto la tendenza a concentrarsi sulle *intenzioni*; gli arabi sui *risultati*, e soprattutto, nelle parole di Edward Said, sul «ritrovare il loro territorio colonizzato da stranieri»<sup>1</sup>.

La ricerche antropologiche ed etnografiche – in grado di veicolare la trama di *esperienze* sempre vive nel ricordo – possono rivelarsi molto preziose. Anche studi di scienze politiche, sociologia, geografia e culturologia hanno arricchito la conoscenza, benché la terminologia utilizzata possa spesso risultare ostica. Personalmente, ho tratto un vero godimento da un articolo intitolato *The ingathering of (non-human) exiles: the creation of the Tel Aviv Zoological Garden animal collection, 1938-1948* (La raccolta di profughi (non umani): la creazione della collezione di animali per il giardino zoologico di Tel Aviv, 1938-1948), che osserva da un'angolazione insolita gli aspetti culturali dell'edificazione dello stato ebraico<sup>2</sup>.

Il giornalismo rimane un'indispensabile «prima bozza della storia», in grado di rivelarsi a volte incredibilmente vicino a successi-

ve narrazioni molto piú accurate. Probabilmente, ho appreso tante informazioni nelle strade di Nablus e Gaza durante la prima *intifada* quante ne ho trovate immergendomi nella lettura di documenti desecretati o di vecchi giornali degli archivi di Gerusalemme e Londra – cosí come nelle semplici conversazioni con gente su ambo i lati di una divisione nazionale spesso invalicabile. Anche studiare di volta in volta il modo in cui attraversare tale divisione, avanti e indietro, mi ha offerto non poche lezioni. I giornalisti palestinesi e israeliani che scrivono dei territori occupati affrontano sfide e pericoli tutt'altro che trascurabili, a volte da parte del loro stesso paese, a volte dall'altro.

Negli ultimi anni, giornalisti, sociologi e storici hanno dovuto tutti confrontarsi con l'immensa quantità di materiale pubblicato sui social media. Facebook, YouTube e Twitter sono diventati fonti ricche di informazioni, fatti, opinioni, propaganda e disinformazione sul conflitto. Gli hashtag contano ormai tanto quanto – se non perfino di piú – le riviste piú dotte. L'effimero è diventato sia permanente sia facilmente recuperabile. L'idea che un'affermazione debba «superare la prova del tempo» appare ormai obsoleta in un'era digitale in cui coloro che studiano l'amministrazione americana sono ridotti ad analizzare istantaneamente dichiarazioni di politica globale racchiuse in messaggi di 140 caratteri frettolosamente composti. Oggi, palestinesi e israeliani combattono le loro guerre tanto nel cyberspazio quanto sul terreno della loro patria contesa.